

## **UE, SE PESANO I SOVRANISTI**

**di Massimo Riva**

**su La Repubblica del 30 luglio 2019**

Ursula von der Leyen o dell'ambiguità. Già l'eterogenea e stentata maggioranza con la quale la candidata alla successione di Jean-Claude Juncker ha ottenuto il via libera dal Parlamento di Strasburgo ha sollevato qualche sgradevole dubbio sulla linearità della sua visione politica. In particolare, per aver accettato senza alcuna presa di distanza il sostegno - rivelatosi indispensabile nella conta finale - dei sovranisti polacchi e ungheresi da tempo in rotta frontale con Bruxelles sul delicatissimo terreno delle regole dello Stato di diritto. Ma quella che forse poteva essere archiviata come una scelta di opportunismo contingente - "prendi i voti e scappa" - sembra ora configurarsi come il primo passo di una strategia quanto mai equivoca da parte della nuova presidente della Commissione di Bruxelles. Infatti, nella sua prima sortita pubblica con la stampa europea, anziché dissipare le nuvole grigie sollevate dal voto di Strasburgo, la stessa UvdL ha fatto del suo meglio per accrescere sospetti e timori sulle sue reali intenzioni.

Alla domanda su quanto peserà il sostegno ottenuto dai sovranisti dell'Est europeo sul suo lavoro di guida della Commissione, von der Leyen ha sfoderato - per ora chiamiamolo così - un pragmatismo a 360 gradi, del tutto estraneo a valutazioni di schieramento politico. A suo avviso, infatti, per ogni proposta si tratterà di trovare una maggioranza che, a seconda dei casi, potrebbe essere di volta in volta nuova o diversa. Il messaggio è di una chiarezza inquietante: altro che cercare di riconsolidare il fronte europeista fra popolari, socialisti e liberali che ha sconfitto nelle urne l'assalto del nazional-sovrano degli eurofobi. Von der Leyen non disdegnerà di ricorrere a maggioranze variabili seguendo una geometria politica eterogenea, dunque aperta anche al voto degli scismatici di Visegrad. Il cui sostegno, a quanto si capisce, potrebbe essere usato come arma di ricatto verso posizioni di dissenso che dovessero emergere nel fronte europeista. Una classica politica dei due forni nei rapporti fra Bruxelles e Strasburgo.

Prospettiva tanto più allarmante perché nello stesso contesto UvdL ha manifestato aperture politiche sconcertanti verso le deviazioni antidemocratiche e illiberali dei governi

di Budapest e Varsavia. Dicendo, per esempio, che alcuni «Paesi dell'Europa centrale e orientale non si sentono pienamente accettati» e che perciò nei loro confronti sarebbe meglio usare «toni e argomenti più obiettivi». Soggiungendo che «la vigilanza sullo Stato di diritto deve valere per tutti gli Stati membri in modo da non dare l'impressione che una parte dell'Europa sia critica nei confronti dell'altra». Per concludere con parole che suonano come una resa dinanzi a quanto sta accadendo in Ungheria e Polonia: «Dobbiamo avere tutti chiaro che lo Stato di diritto è il nostro obiettivo, ma non sempre lo realizziamo».

Da nessuno finora i Kaczynski e gli Orban avevano ricevuto un simile spudorato avallo a proseguire nella loro rivendicazione di poter restare tranquillamente nell'Unione pur praticando in casa propria la repressione di diritti fondamentali. Per giunta, all'insegna di quella democrazia illiberale che è poi la quintessenza della dottrina Putin, il più determinato e minaccioso fra i nemici del progetto europeo. C'è da sperare che al prossimo banco di prova - la scelta dei commissari - Strasburgo obblighi von der Leyen a sgombrare il campo da così perniciose doppiezze.